

Una museruola per lo psicologismo

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Una museruola per lo psicologismo pubblicato in Studi Cattolici, Dicembre 1974, Nr. 166, Milano 1974, p. 723-730

Prevaricazioni dello scientismo

UNA MUSERUOLA PER LO PSICOLOGISMO

Don Giambattista Torelló, teologo e psicologo, denuncia in questo saggio l'invadenza della mentalità e dei metodi scientifico-naturalistici nella sfera dei valori umani fondamentali. Le scienze e in particolare la psicologia, non devono mai avere l'ultima parola quando si tratta dell'uomo e del suo destino, non riducibile al biologico e al sociologico, ma proiettato nel soprannaturale.

La bigotteria di ogni tempo ha sempre avuto un timor panico di fronte alla scienza. Ciò non è senza ragione, giacché una fede formalista e sentimentale si sentirà sempre minacciata da un sapere che progredisce senza leziosaggini pietistiche e che, appoggiandosi all'osservazione e al calcolo, strappa alla natura sempre nuovi segreti e pretesi misteri, manipolandola a capriccio.

La scienza crea nuove responsabilità alle quali il bigotto non è preparato. Un tempo erano la fisica, l'astronomia, la medicina; oggi è la volta delle cosiddette «scienze umane»: psicologia, sociologia, psicoterapia. Per fuggire a quel panico la gente semplice si è spesso rifugiata in un devozionalismo acritico, mentre gli «intellettuali» svicolavano in un idealismo filosofico, più o meno platonico, che negava la realtà e la portata del progresso e della scienza.

Le scienze umane, irrompendo con violenza nell'età della tecnica, si presentano ancor più «pericolose» poiché, avendo ad oggetto l'uomo stesso con tutti i suoi condizionamenti organici, culturali e sociali, invadono senza pietà il sacro recinto dell'anima e le sue più varie manifestazioni. Si comprende che il terrore si accresca, ma la pusillanimità bacchettona dei nostri giorni si appoggia proprio su ciò che ha eletto a suo rifugio: la

provetta, il microscopio elettronico, la macchina calcolatrice... Lontano, almeno in apparenza dal campo minato dell'umano, sembra che il credente di professione si senta assicurato contro ogni forma d'«eresia»: la strombazzata neutralità assiologica delle scienze fisico naturali funziona da tranquillante delle coscienze timorate, che preferiscono abbandonare, con grave mancanza di responsabilità, le «scienze dell'uomo» a gente priva di criterio e di pochi scrupoli.

Potremmo disfarci di questa mentalità ingenuamente dimissionaria sen altro commento, se non fosse proprio tale mentalità a contribuire al disorientamento delle «scienze umane», fomentando la credenza superstiziosa della neutralità delle scienze fisico-naturali, con la loro crescente aspirazione assolutistica ed enfatica sicurezza. Deplorevole non è solo l'astensionismo, ma anche la dimenticanza che ogni sapere e potere devono esprimere un rapporto con l'uomo e col suo destino, e che è proprio quest'ansia di sicurezza (tutto deve essere misurabile e calcolabile) a produrre delle mostruosità, quando si trasferisce nell'ambito dell'umano, Gli stessi cani con collari differenti, dunque, o gli stessi collari al collo di cani diversi o... di lupi. Questa diffusa mentalità scienziata, che molti ritengono innocua, non ha soltanto invaso il terreno delle scienze umane, ma anche il modo di ragionare e di vedere il mondo dell'uomo della strada.

L'assorbimento scientifico-naturalista (che istupidisce e ottunde) del clima culturale medio in cui viviamo, l'incensazione quotidiana che i mezzi di informazione dedicano all'«esperimento», al «progresso tecnico», al «sapere statistico», l'istigazione commerciale a inserirsi nel sistema di sicurezza tecnologico sotto pena di perdere prestigio e stabilità, producono il logorio di ogni altro valore e rendono veramente difficile, quasi la ricattano, la considerazione semplice e immediata dell'umano nell'uomo, ovvero della sua autotrascendenza.

La banalizzazione del problema anticoncezionale, ad esempio, consiste nel farne esclusivamente una questione morale: la scoperta del potere scientifico sopra le funzioni genetiche umane ubriaca a tal punto il pianificatore in ciabatte, che non riesce più a vedere nell'atto sessuale altro che un fatto biologico manipolabile a capriccio. La scienza trionfa qui a colpi d'accetta: pretende, eccome, di conservare l'effimera perla del piacere, ma spersonalizza la relazione coniugale, che per sua stessa essenza, non può essere inscatolata in modelli puramente razionali e di calcolo. Già Gabriel Marcel aveva osservato che il procreatore è essenzialmente mediatore tra un passato e un futuro che sfuggono entrambi alla sua comprensione e al suo potere: il figlio nato da questo slancio verso l'ignoto è anch'esso un ignoto, incomprensibile, incalcolabile. Se inoltre si tiene conto del la

mediazione dei genitori rispetto all'atto creatore di Dio e della loro collaborazione alla crescita del Corpo di Cristo, che è la Chiesa, si vede bene l'impossibilità d'incasellare l'atto sessuale nell'ordine biologico e nella semplice esperienza sensibile.

Ci sono esperienze di vita che racchiudono in sé una qualità d'ineffabile, d'irriducibile alla «sola esperienza»: solo a prezzo di delittuosi sfiguramenti esse vengono assoggettate ai canoni e ai metodi della scienza sperimentale. Non c'è predicatore di villaggio, né teologo «aggiornato», che non stia scuotendosi la polvere pietistica di malumori antimondani d'altri tempi, effondendosi in elogi al progresso scientifico e prostrandosi in maldestre genuflessioni davanti a qualunque dottorucolo o all'ultimo ingegnere armati di bisturi o di computer: su questo terreno finalmente si sentono sicuri, realisti e profeti del brillante futuro dell'umanità, rinverdendo i fervori romantici degli inizi del secolo scorso. Codesti corifei dello scientismo più stantio ostentano un disprezzo massiccio per filosofi, psicologi, poeti, poiché all'uomo, secondo loro, bastano una solida base materiale e una manciatella di doni soprannaturali dal Cielo. Questo «salto sublime» ripugnò sempre ai santi e ai veri sapienti, poco inclini ad assolutizzare il relativo, a lasciarsi abbindolare dalla lusinga della comodità, sempre attenti, invece, alla vita, all'inquieto e inquietante esistere umano.

Lo spirito di vigilanza, che l'autentica vita di fede sa fomentare, non ammette il timore della scienza¹, non teme di confrontarsi con la materia né con questo essere di frontiera che è l'uomo, vuoi con l'armamentario scientifico-naturale, vuoi con lo strumento introspettivo, vuoi con la speculazione razionale, vuoi infine con la luce della Rivelazione; e riesce soprattutto a essere severamente autocritico.

La scienza non è tutto

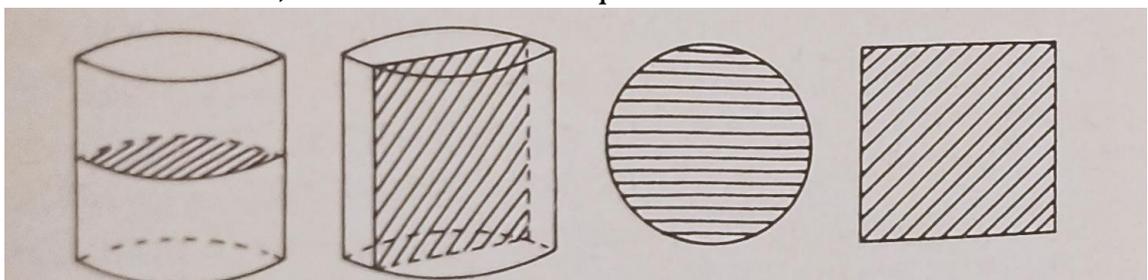
Autocritica per evitare innanzitutto il pericolo di ogni specializzazione, fatalmente gravitante sull'aspetto della realtà esplorato dal metodo suo proprio; autocritica, cioè, per evitare che l'albero impedisca di vedere il bosco e ci si impegni in sciocche diatribe che dimenticano l'orizzonte umano in cui sono iscritte, cosicché la concentrazione del sape re in un campo esiguo porta alla vanificazione del medesimo e a gravi errori d'interpretazione per il mancato riferimento a tutto l'insieme che gli conferisce significato. I commediografo austriaco Johann Nestroy lo ha detto con una frase lapidaria: «Gli specialisti son gente che conosce sempre è più intorno ad un numero sempre più ridotto di cose, fino al punto che sanno

¹ Cfr. JOSEMARIA ESCRIVA DE BALAGUER, È Gesù che passa, II edizione, Milano 1974, n. 10.

tutto di nulla». Ma l'autocritica s'impone innanzitutto per evitare che i cultori di una scienza, definita e legittimata dal suo oggetto e dai propri metodi, non escano dal seminato, non facciamo sconfinare le loro pretese, non applichino a questioni che non li riguardano metodi e conclusioni valide in casa loro: insomma la specialità rimanga tale e non assurga a categoria di «sapere totale» (*Total Wissen* di K. Jaspers). Dalla biologia si passa al biologismo, dalla psicologia allo psicologismo, dalla sociologia al sociologismo. È chiaro che il pericolo non sta sul fatto che i ricercatori si specializzino, bensì nel fatto che gli specialisti generalizzano².

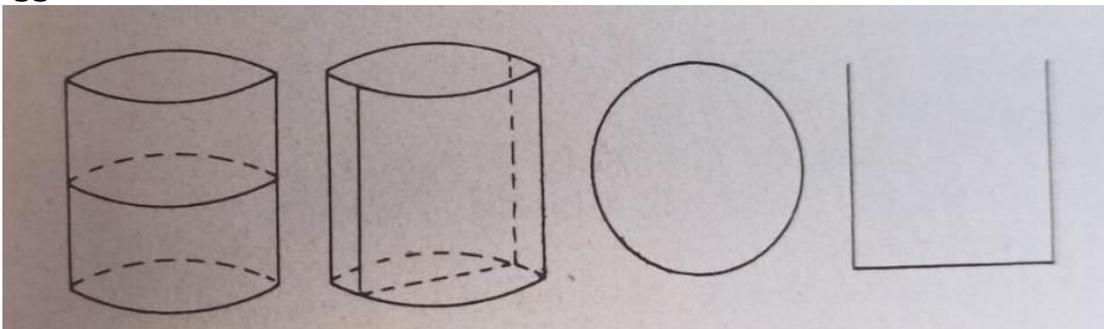
Il quotidiano sconfinamento delle cosiddette scienze empiriche è ben noto a tutti e costituisce un vero scandalo della cultura contemporanea. Ma lo scientismo imperante, decaduto a semplicismo tristemente acritico, fa sì che le affermazioni di biologi (come Monod), antropologi (come Huxley), strutturalisti (come Lévy-Strauss), etologi (come K. Lorenz), sociologi (come Marcuse), psicologi (come Ryle), psicoanalisti (come Freud e Reich fino a Lacan) siano sempre presi sul serio, anche quando sentenziano su temi per i quali non sono assolutamente qualificati.

Le scienze dell'uomo non solo hanno pieno diritto di definirsi tali, ma anche l'assoluto dovere di svilupparsi e approfondirsi, poiché dalla ricchezza e dalla serietà delle loro ricerche costruiamo giorno dopo giorno una conoscenza sempre migliore di quest'essere uno e molteplice, che nessuno sguardo, per quanto acuto, perviene mai ad abbracciare completamente nel suo cangiante peregrinare sulla terra. Ognuna di queste scienze lo osserva sotto uno dei suoi aspetti reali e vivi: le sue «visioni» risultano sovente contraddittorie in apparenza, ma non per questo dobbiamo dubitare della reale unità dell'uomo. Prendendo un esempio dalla «ontologia dimensionale» di Viktor E. Frankl, diremo che ogni scienza fa una determinata sezione della realtà: se tagliamo orizzontalmente un cilindro di altezza uguale al diametro, la sezione ottenuta sarà un cerchio; se lo tagliamo verticalmente, la sezione sarà un quadrato:

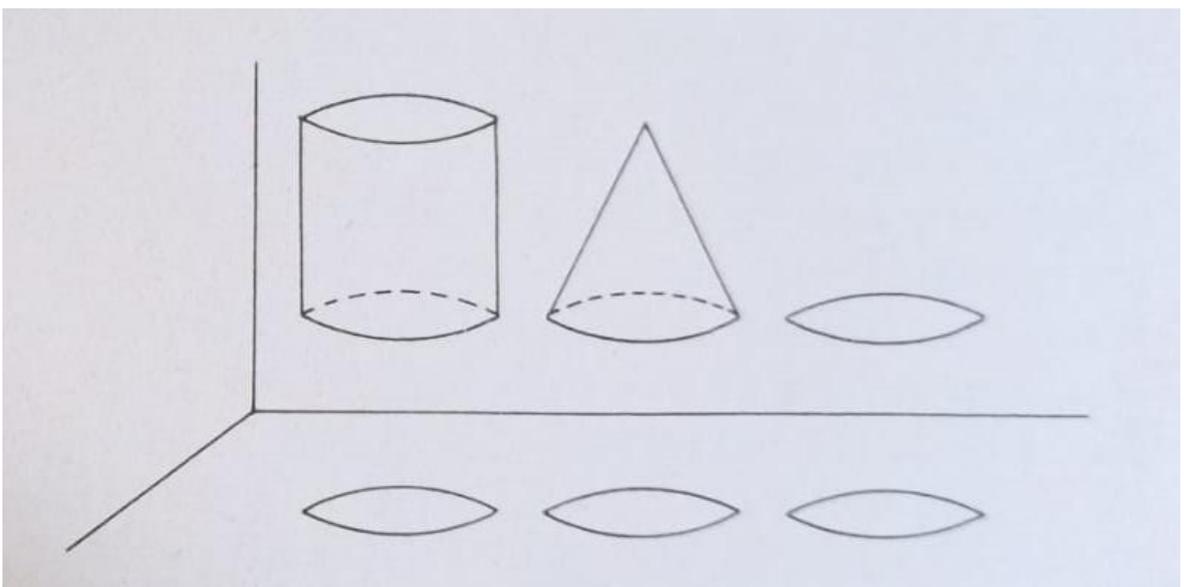


² Cfr, VIKTOR E. FRANKL, *Der Pluralismus der Wissenschaften und die Einheit des Menschen*, Vienna 1965.

E come non esiste la «quadratura del cerchio» non esiste neppure il modo di riempire – scientificamente – l'abisso che si frappone tra la dimensione somatica e quella animica del medesimo essere umano, studiate legittimamente da diverse scienze. L'unità sta nell'uomo vivo, ma le scienze biologiche e psicologiche, virtualmente inabili a conseguirla, se ne allontanano viepiù, quando vogliono prescindere dal senso comune, dall'osservazione diretta dei fatti umani e dalla speculazione metafisica. Se il cilindro è aperto in alto, solo il taglio verticale lo farà notare, mentre gli amanti dell'orizzontalità e quanti non riescono a dare il giusto senso proprio alla loro ricerca, si convinceranno della circolarità chiusa dell'«oggetto» studiato³:



Ma c'è dell'altro: oggetti di studio essenzialmente diversi proiettati dal ricercatore su di un piano inferiore si presentano ai suoi occhi come uguali: così le proiezioni di un cilindro, di una sfera, di un cono danno tutte lo stesso risultato: un cerchio ambiguo e adescatore per spiriti semplicistici, capaci di concludere che, in fondo, cilindro, sfera e cono sono in realtà la stessa cosa.



³ VIKTOR E. FRANKL, *Determinismus und Humanismus*, in *Jahrbuch für Psychologie, Psychotherapie und medizinische Anthropologie*, Friburgo-Monaco, 1970

Non solo il ricercatore, ma anche chi legge le sue opere deve sapere aggirare questi corti circuiti della smania di concludere, di cui salta agli occhi tutta la disgraziata filiazione intellettuale. Ma i generalizzatori sono sempre riduzionisti, costringono il tutto nell'imbutino della loro ricerca, «scoprono» che l'umano *non è altro* che un sistema di riflessi, che l'anima e il cervello si identificano (*Mind-Brain-Identity*), e che il comportamento del «re della Creazione» si modella su quello delle oche. Questo modo di procedere (così poco procedente) risulta di tutto riposo, poiché a livelli così bassi imperano la sicurezza matematica, la chiusa causalità fisica, il programma cibernetico.

Gli studiosi del comportamento animale comparato non si stancano di antropomorfizzare il complicato fascio di riflessi che costituisce il regno animale: e qui muore la loro credibilità, perché attribuire «fedeltà» a un cane è già fare dell'antropomorfismo illegittimo, e perdipiù, come diceva sarcasticamente Karl Kraus, questa fedeltà all'uomo e non al cane⁴. Negli ultimi anni gli appassionati della *vergleichende Verhaltensforschung* (ricerca comparata sul comportamento) si sforzano di compiere le più spurie estrapolazioni, che sarebbero pittoresche se non fossero infamanti, nel campo della morale. W. Wickler, per esempio, dopo un'attenta osservazione delle interruzioni della maternità che sogliono verificarsi tra le femmine dei topi, e della crudeltà con cui altri animali divorano i propri figli, ne «deduce» la legittimità del controllo artificiale delle nascite e considera «dimostrata» la «legittimità naturale» del cannibalismo, dell'onanismo, dell'assassinio, dell'adulterio e dell'aborto tra gli uomini⁵. Se già il semplice prodursi di certi tipi di condotta umana non autorizza affatto a elevarli a rango di norma – perché la statistica e il «feticismo del la fattualità» non possono fondare alcuna morale⁶ – è semplicemente assurdo voler sentenziare sul bene e sul male, sulla moralità o l'immoralità partendo da osservazioni effettuate in un pollaio o in una gabbia di mandrilli.

Altro esempio: sull'americano *Journal of Existentialism*⁷ si può leggere una recensione di J. Heuscher ad una voluminosa opera in due tomi su Goethe, di uno psicoanalista che va per la maggiore, dalla quale stralciamo queste righe: «Per tutte le 1538 pagine l'autore ci presenta il ritratto di un genio con le stigmate di disturbi maniaco depressivi, paranoici ed epilettici, omosessualità, incesto, *voyeurismo*, esibizionismo, feticismo, impotenza,

⁴ In *Sprüche und Widersprüche*, Suhrkamp 1973, 56.

⁵ *Sind wir Sünder? Naturgeschichte der Ehe*, Monaco 1969, pp. 83 ss.

⁶ J. B. TORELLÓ, *Ciencias humanas y conciencia cristiana*, in *Palabra*, Madrid 1973, p. 16

⁷ 1964, 5, 229.

narcisismo, neurosi coatta, isteria, mania di grandezza, e così via. L'autore sembra limitarsi a studiare quasi esclusivamente la dinamica degli istinti soggiacente all'opera d'arte, e ci vuol far credere che la produzione goethiana sia l'effetto di fissazioni pregenitali. La sua lotta non serviva, secondo lui, a nessun ideale di bellezza né ad alcun valore, bensì al tentativo di superare la propria eiaculazione precoce...». I due volumi, conclude il recensore, ci dimostrano che la psicoanalisi non ha ancora mutato il suo atteggiamento di fronte ai fenomeni artistici e umani in generale. E non è affatto una dimostrazione isolata: J. v. Zedwitz, al Congresso della Società Tedesca di Psichiatria tenuto a Bad Neuheim nel 1970, così si espresse nella sua comunicazione: «Tra religione, filosofia della vita e schizofrenia esistono vistose coincidenze nelle manifestazioni esterne; se proviamo ad allinearle su una tavola, osserviamo che utilizzano per giunta le stesse denominazioni. Questa coincidenza autorizza il sospetto di un'origine comune, la quale consiste effettivamente nell'ansia di castrazione. A difendersi da questa, che si presenta nell'un caso o nell'altro come timor di Dio o paura dei fantasmi, si usano nelle pratiche religiose meccanismi analoghi a quelli impiegati allo stesso scopo dallo schizofrenico, Anche nelle concezioni cosiddette materialistiche della vita compaiono gli stessi fenomeni, perché anche in queste si dà l'ansia di castrazione»⁸.

I non pochi teologi pastorali che oggi amano civettare con la psicoanalisi, nell'intento di «integrare» gli avanzamenti scientifici – flebilissimi, in questo caso, di un sistema ormai sfibrato da mezzo secolo d'interpretazioni tediosamente ripetute – dovrebbero quanto meno aprire gli occhi davanti a simili scorribande piratesche a cui sono mossi unicamente dal più sdruciolevole autolesionismo. Se oggi diamo le spalle a certi spiritualismi spiritati; dobbiamo imparare a respingere anche il riduzionismo cieco di qualunque problematica religiosa, Stephen Tailmin afferma drasticamente: «La relazione tra scienza e verità religiosa consiste nel fatto che le ipotesi scientifiche usate direttamente per rispondere a interrogativi religiosi smettono di possedere funzione e condizione di teorie scientifiche»⁹. La scienza non può salvare la religione in una società secolarizzata, prestandole prestigio, certezza e significato.

Non solo: le scienze empiriche non possono neppure rendere ragione dell'umano nell'uomo, né salvarlo in alcun modo, giacché per loro natura conoscono solo «quantità» non «qualità». Per questo il metodo scientifico-naturale è proteso intenzionalmente alla quantificazione delle realtà che

⁸ *Zentralblatt für Neurologie*, 1971, 201, 274:

⁹ In *Il destino della religione nell'era tecnologica*, Armando, Roma 1972, p. 84.

investiga e di conseguenza limita notevolmente il suo campo visuale e di fatto si allontana dalle cose nel loro naturale offrirsi all'osservazione.

Sentendo questa limitazione come povertà, il pensiero scientifico-naturale si è sempre sforzato di cercare il «sostrato» materiale – e pertanto misurabile e calcolabile – del qualitativo, giungendo a scoprire, per esempio, che il colore ha per sostrato le onde elettromagnetiche, benché non sia mai riuscito a definire il tipo di relazione che esiste tra la qualità colore percepita immediatamente e il suddetto «sostrato» materiale. Ma l'oscurità non è ammessa nel recinto, chiaroveggente per definizione, dell'empirismo scientifico, che è facilmente scivolato in un'illusione illegittima: i «portatori» delle qualità vengono presi per l'«unica realtà», per l'oggettività, e così il colore rosso di una rosa è diventato d'acchito onde elettromagnetiche di 760° longitudinali... e il resto, ciò che si può direttamente osservare, è stato liquidato e degradato a pura «soggettività». È evidente che la scienza naturale non è qualificata a fare simili affermazioni – filosofiche! – su oggettività e soggettività, perché per essa la soggettività, l'interiorità, in quanto refrattaria alla misura e al calcolo, non solo non è apprezzabile ma neppure esiste. Succede lo stesso con la medicina organica che considerando la corporeità umana come un corpo fisico che all'indagine scientifica risponde mostrando strutture e processi fisico-chimici, ha realizzato una splendida e vittoriosa manipolazione clinica e chirurgica, senza assicurare parallelamente – al contrario dell'opinione di una cultura che idolatra il successo – una maggiore «comprensione» di ciò che si manipola. Tutto quanto arriva a conoscere questa scienza medica, e ciò che *in occasione, insieme a o durante* il prodursi di un'azione o di un'omissione umana si lascia cogliere col suo metodo: determinati processi fisico-chimici o cibernetici. Al massimo questi hanno valore di «condizioni», benché non «sufficienti», dell'apparizione di un preciso fenomeno umano, che in quanto tale – come sottolinea felicemente la fenomenologia – e fin dall'inizio si situa in un mondo di significati, che la scienza empirica è incapace di percepire e apprezzare, per via delle sue stesse premesse¹⁰.

L'uomo “decapitato”

Edmond Barbotin, in un libro magistrale, scrive: «Nella prospettiva della scienza ciò che si lascia captare è soltanto l'uomo misurabile, ossia l'uomo sfigurato, scaduto al disotto di se stesso e trasformato in oggetto»¹¹. Lo studio delle «basi-organiche della personalità», oggi di moda, è in sé

¹⁰ Cfr. MEDARD BOSS, *Grundriss der Medizin*; Huber, Bern-Stuttgart Wien 1971, pp. 137-140

¹¹ *Humanité de l'homme*, Aubier, Paris 1970, p. 8.

perfettamente lecito, ma in realtà la personalità non ha alcuna «base», tantomeno «organica», se per questo s'intende un piedestallo della stessa materia della statua che la sostiene, o una radice che nutre e tiene fissa la pianta e si dà per scontato che qui troveremo una comprensione dei «livelli superiori». Pierino, avendo osservato che nelle immagini nette e negli *ex-voto* le anime del purgatorio si mostravano parzialmente, affacciandosi sopra un disegno di fiammelle, chiese perplesso alla maestra di catechismo «se le anime del purgatorio avevano i piedi». No, né queste né le anime incarnate e pellegrine hanno piedi, né base né cima, e «sostrati» non ne formano parte, sono essenzialmente di versi quantunque uniti all'anima in un'unione sostanziale¹², per cui non ci possono dare alcuna spiegazione sull'anima e sul suo funzionamento, così come sull'intima natura di una megalomania nessun lume può venirci dall'accertare la presenza di spirochete nel cervello.

Il salto dall'organico all'animico – o «psichico» – è tuttora immerso nella tenebra più profonda, ed è destinato a restare tale in permanenza sia per la scienza empirica, come ha riconosciuto lo stesso Freud, a proposito della sua teoria sulla cosiddetta «conversione isterica»¹³, avallato da fisiologi della portata di uno Sherrington, o da antropologi come Buytendik¹⁴, sia per la scienza dello spirito, come da sant'Agostino a Newman affermano tutti i cultori della speculazione filosofica¹⁵.

Questo spiega la mancanza di acutezza critica mostrata da quanti, per aiutare l'uomo nel suo travaglio esistenziale e nel suo cammino sulla terra verso un destino soprannaturale, pretendono di appoggiarsi a verità scientifiche, alle «scienze umane» – oggi completamente impregnate di spirito scientifico-naturalistico – senza avvertire i limiti dello strumento assunto e della decapitazione che di fatto perpetrano sul prossimo nel benigno proposito di sottrargli il mal di testa. Il vero male dell'uomo è il suo disorientamento radicale, il suo sviamento, la frustrazione del senso della sua vita, la fuga davanti alla realtà del male e del dolore verso i paradisi artificiali del *divertissement* – nelle sue forme più disparate; laboriosità furiosa, piacere per il piacere, droga, ecc. – la sua capitolazione di fronte ai condizionamenti interni ed esterni di ogni esistenza, la sua

¹² JOSEF SEIFERT, *Leib und Seele*, Pustet, Salzburg, 1973, pp. 67-70.

¹³ SIGMUND FREUD; *Gesammelte Werke*, London, vol. VII, p. 265.

¹⁴ SIR CHARLES SHERRINGTON, *Körper und Geist*, C. Schünemann, Bremen 1964, cap IX.
FREDERIE 11. BUYTENBUK *Prolegomena einer anthropologischen Physiologie*, Salzburg 1967, pp. 71-72

¹⁵ S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XXI 10. JOHN H. CARD NEWMANN *Parochial and Plain Sermons*, p 319, in *Predigten*. vol. 4, Stuttgart 1961.

esteriorizzazione e massificazione nella civiltà dei consumi, la sua reale solitudine per difetto di fede, speranza e carità, gli angusti o deformati rapporti con se stesso e con gli altri, e con Dio... Chi voglia davvero servire codesta gran necessità di ogni tempo. e in particolare di questo nostro della tecnica e del benessere materiale, non deve aggirare, con cattivi pretesti, i problemi «scomodi» che reclamano appelli molto elevati, impegno personale di dedizione al sacrificio, contagiosa apertura soprannaturale e insieme cordialmente umana.

Di fronte a questo compito di salvezza per il tempo e per l'eternità, nessuno – tanto meno il sacerdote – dovrebbe distrarsi in operazioni cosmetiche più o meno utili e vistose, nessuno dovrebbe tentare di convincersi o convincere che la scienza si porta sotto il braccio il pane della felicità o della piena realizzazione dell'uomo. È sempre utile togliere i calli dolorosi, ma nell'ambito della pastorale possiede un valore quasi tragico il macabro aforisma dedicato da Karl Kraus ai politici: «Politica sociale è la decisione disperata di operare i calli di un malato di cancro»¹⁶. In altre parole: è illegittimo il riduzionismo psicologista o sociologista nell'attività pastorale che, a definizione per volontà e potere delegato Dio è diretta alla salvezza eterna dell'uomo.

Diciamolo ancora una volta: l'ineludibile parzialità della loro visione, le loro qualità strettamente previsionali, il carattere puramente probabile delle loro leggi, non impediscono che le scienze umane abbiano una loro legittimità, interesse e indiscutibile utilità (sarebbe desiderabile una buona formazione in questo senso per tutti quanti si occupano professionalmente degli uomini: educatori, medici, sacerdoti, madri di famiglia, ecc.), ma non è legittimo né utile porle sul candelabro più alto della scala di valori, poiché i più alti valori non dipenderanno mai da conclusioni scientifiche, ed è ancora meno ammissibile la dimenticanza, la retrocessione o l'eliminazione del soprannaturale che dà un senso ultimo e fondamento stabile a tutto l'essere e al vivere umani. La primogenitura vocazionale di chi è stato consacrato sacramentalmente alla cura d'anime, barattata col piatto di lenticchie – certamente nutriente e in sé sano, ma spesso avariato – delle scienze umane, costituisce una vergogna per la Chiesa e per la stessa razionalità umana. «Sarebbe triste che il sacerdote, basandosi su una scienza umana che potrà coltivare solo superficialmente se, al tempo stesso, si dedica al suo ministero, si ritenesse senz'altro autorizzato a pontificare in materia di teologia dogmatica o morale. Dimostrerebbe unicamente la sua duplice ignoranza – sia nella scienza umana che in quella teologica – anche se il suo

¹⁶ Op. Cit., p. 72 (cfr nota 4).

superficiale rivestimento di sapienza riuscisse a trarre in inganno taluni lettori o uditori sprovveduti»¹⁷.

Dogmatismo antimetafisico

Il capitolo XXIII del gustoso libro che nell'anno 1928 scrisse a Roma il P. Manuel Barbado, O.P., professore di psicologia nell'Università di Madrid, nella seconda edizione (1942) porta il titolo seguente: «Dove molti nodi sciolti si imbroglia e si ripete ancora una volta con catoniana insistenza che la psicologia empirica deve essere empirica».

Il campione spagnolo della psicologia sperimentale, che difese intrepidamente contro filosofi, teologi e biologi, questo Don Chisciotte tomista e ilare del legittimismo empirico, sogno per la sua Dulcinea una purezza «agnostica», della cui veracità storica egli stesso dovette riconoscere la quasi inesistenza. Tutto il citato capitolo è dedicato a dimostrare la fallacia di una scienza che vuol essere sperimentale, ma procede spesso «sovraccarica di pregiudizi filosofici», e ad esautorare questo «contrabbando». L'«agnosticismo» parziale e circostanziato dello psicologo sperimentale «non deve confondersi col sistema filosofico dello stesso nome, poiché una cosa è sostenere che ignoriamo tutto, tutt'altra affermare che una determinata scienza ignora le questioni che riguardano un'altra scienza, e disconoscere certe tesi non significa metterle in dubbio o peggio negarle»¹⁸. Di fatto è provato che tale agnosticismo non si verifica; gli antimetafisici sono ebbri di metafisica, e gli empiristi antifilosofici mostrano, sottoposti a esame, gravi pastoie filosofiche o, se si vuole, ideologiche. In un altro articolo¹⁹ ho segnalato il «dogmatismo fisicista» sotteso alla maggior parte delle cosiddette psicologie empiriche e alla stessa psicoanalisi, che da tempo è entrata in crisi insieme con il complesso edificio delle scienze della natura. «L'immagine dell'uomo distillata dalle scienze sperimentali non è in verità una visione della realtà ma un'immagine delle nostre relazioni co mondo reale», dice Heisenberg, e conclude che «l'immagine scientifico-naturale de mondo, concepita come realtà obiettiva, non è assolutamente scientifica»²⁰. Questa crisi spiega il regresso della psicoanalisi in America – meno proclive alle ideologie che in Europa l'hanno rilanciata negli ultimi decenni, per opera dei filosofi-sociologi della scuola di Francoforte, e degli strutturalisti francesi – al punto che H. Kelman, direttore dell'*American Journal of Psychoanalysis* afferma che

¹⁷ JOSEMARÍA ESCRIVA DE BALAGUER, op. cit., n. 79.

¹⁸ *Introducción a la psicología experimental*, Madrid 1943, pp. 563-4.

¹⁹ Cfr. Nota 6.

²⁰ *Das Naturbild der heutigen Physik*, Hamburg 1955, p. 21.

nel 1945 quasi tutti i principianti di psichiatria chiedevano di sottoporsi a un'analisi didattica, nel 1960 erano discesi a 1 su 7, nel 1969 a 1 su 20. Eysenck attribuisce il fenomeno all'avvenuto accertamento della gratuità della teoria psicoanalitica: «La credenza freudiana è appunto questo: una credenza. Essa non possiede fondamento né empirico né razionale. È stata accolta acriticamente e si è mantenuta in vita a seguito di un assiduo indottrinamento (*'has been perpetuated through indoctrination'*)²¹. E il famoso psicoterapeuta svizzero Medard Boss nega alla metapsicologia freudiana tanto il carattere di «ipnosi di lavoro» che di «modello scientifico», trattandosi in realtà di una mera costruzione mentale²².

La reazione contro lo «psicologismo» e quella che Freud stesso ha chiamato la «mitologia degli istinti»²³ è stata, in parte, una reviviscenza del vecchio comportamento di Watson, la cui antimetafisica consiste nello stabilire come elemento primario di ogni «fatto psicologico» e di ogni «fenomeno umano» lo schema fisiologico stimolo-reazione, ignorando la critica fenomenologica che ha mostrato come, affinché qualcosa «stimoli» l'uomo, occorre che questi lo conosca previamente come «stimolante», cioè come un che di significativo... ma appunto il «significato» è precisamente qualcosa che sfugge, in quanto tale, al metodo scientifico-naturale. Erwin Straus ha dimostrato in un'opera ormai classica che la «relazione col mondo di un essere che ha un'esperienza vitale è essenzialmente diversa dalla relazione di un organismo (considerato meccanicamente) con uno stimolo»²⁴ e che l'apparente vie mente così obiettiva scienza del comportamento conduce – in ragione delle sue stesse premesse prescientifiche – a un solipsismo metafisico²⁵. Joseph Seifert mostra con straordinaria chiarezza e coerenza, che il comportamentismo porta non solo al solipsismo, ma a un vero nichilismo, cioè a una negazione contraddittoria della conoscenza scientifica e della materia stessa²⁶.

Una sociologia puntellata a tali scienze empiriche cade nel trabocchetto degli *a priori* sui quali esse si fondano, annullandosi di fatto come scienze del reale.

Terapia & libertà

²¹ Citati da VIKTOR E. FRANKI, in *Der Wille zum Sinn*, Bern-Stuttgart-Wien, 1972, pp. 176-7

²² *Sigmund Freud und die naturwissenschaftliche Denkmethode*, in *Hexagon Roche*, Wien 1974, cap. 1, pp. 67.

²³ *Ges. Werke*, vol. XII, p. 249.

²⁴ *Vom Sinn der Sinne*, Berlin 1956, p. 175.

²⁵ *Op. cit.*, pp. 114, 117-8.

²⁶ *Op. cit.*, pp. 116-140.

L'efficacia curativa talvolta manifestata dalle suddette interpretazioni della condotta umana – psicoanalitiche, comportamentistiche, cibernetiche, fisiologistiche, ecc. – non va riferita a una presunta captazione della realtà del fenomeno umano, ma semplicemente al felice prevalere dell'effettivo incontro terapeutico sul metodo interpretativo, perché si è coagulato in incontro tra persone vive, nel senso che – a dispetto di meno arbitrarie – in questo incontro il paziente si è destato dal suo letargo, ha mobilitato possibilità abortite, assunto una propria libertà e responsabilità, rotto il circolo vizioso del suo egoismo, trovato un nuovo significato alla propria vita.

La gran porta terapeutica aperta da S. Fred, col riconoscimento della decisiva importanza eziologica assunta, in molte malattie, da concezioni che il paziente ha riguardo al bene e al male, al bello e al brutto, alla colpa e alla libertà, e con la scoperta del valore terapeutico posseduto dalla stessa relazione terapeuta-malato, nella misura in cui essa non è più freddamente tecnica e sa rendersi interumana... provvede egli stesso a richiuderla parzialmente con la rigidità delle sue interpretazioni meccanicistiche, compiendo ciò che uno psicoterapeuta del rango di Ludwig Binswanger ha qualificato come un «atto suicida»²⁷.

Ma se la psicologia impara a liberarsi di ideologie posticce, trova una molteplicità di modi per giungere al contatto umano, al dialogo catartico, e con esso al mondo dei significati (non solo delle concatenazioni fisiologiche), delle motivazioni (non solo delle cause), delle qualità (non solo delle quantità), della libertà (non dei determinismi). Giacché all'uomo appartiene appunto non la libertà utopistica da ogni condizionamento, ma la libertà di poter sempre prendere posizione di fronte ai condizionamenti (organici, educativi, culturali, sociali) che si danno in ogni persona. Questa libertà rinasce nel contatto fiducioso, fraterno, disinteressato, non manipolatore, che ogni buon terapeuta – indipendentemente dai metodi o schemi interpretativi e terapeutici di cui si serve – sa stabilire col paziente, a patto che non lo incatenino al letto di Procuste del riduzionismo.

Un destino divino

In questo tempo di secolarizzazione della realtà e di sacralizzazione della scienza è urgente non la demitizzazione del mondo da parte della scienza, ma della scienza stessa da parte del senso comune e della figlia di questa, la sana filosofia che non civetta mai con lo scientismo. Infatti, la fede

²⁷ Citato da M. Boss, in *op. cit.*, nota 22, p. 1.

dei nostri nonni che la scienza fosse, se non la strada verso Dio, certamente quella verso la felicità, è crollata davanti ai nostri occhi.

L'indiscutibilmente positivo progresso delle scienze non ci fornisce nessuna ottica per un'immagine del mondo e dell'uomo futuri, semmai la intorbida, a causa di tutte le manipolazioni biologiche, psicologiche e sociali che la tecnica va aprendo di giorno in giorno: la persona diventa insignificante, e attraverso la genetica, la psicoanalisi, l'endocrinologia e le scienze sociali – tutte concepite come meccaniche: dell'apparato genetico dell'apparato psichico, dell'apparato ormonale, dell'apparato collettivo – si prepara ad essere diretta, manipolata, schiavizzata dittatorialmente²⁸ col proposito di costruire un uomo nuovo, un superuomo, «seraficamente libero dall'epidemia della libertà» (Forster) ovvero, come diceva Max Weber: specialisti senza spirito, uomini di piacere senza cuore. Lo stesso Einstein riconobbe che il pensiero scientifico non risolve nessun problema della vita, anzi, crea esso stesso nuovi problemi tragici e insolubili per l'umanità²⁹. E Nietzsche: nel mostruoso laboratorio sperimentale che è questo nostro mondo, l'uomo impiccolisce, al punto da non sapere più a che serva questo enorme processo³⁰. Donde la lapidaria conclusione: No, questo mondo della scienza è altro da quello della vita, della natura e della storia. No, questo mondo non è il mondo dell'uomo³¹. Un accostamento all'uomo e alla sua reale problematica personale e collettiva non sarà effetto della scienza positiva, ma di una rinascita delle scienze dello spirito, e finalmente alla luce della fede, che ha l'ultima parola in ogni definizione dell'uomo come in ogni servizio all'uomo: Dio mi ha conosciuto, voluto, amato, chiamato, scelto. «Io vivo della fede nel Figlio di Dio, che mi ha amato e si è donato per me»³².

Una realizzazione dell'uomo primariamente psicologica, biologica, o sociologica non esiste: io mi realizzo solo nella misura in cui accetto la mia realtà creaturale, il mio destino divino. Mi realizzo nell'Altro che, come diceva sant'Agostino, mi è più intimo di me a me stesso. E dopo l'Incarnazione redentrice, consegua la mia identità nella scoperta e nell'esperienza vissuta di essere figlio di Dio attraverso il battesimo, il quale

²⁸ Si veda il clamoroso Simposio della Fondazione Ciba, Londra 1962, in *Man and his Future*, Londra 1963, dove 27 noti ricercatori diedero ali alla fantasia sulle possibilità di una psicotecnica e sociotecnica totali.

²⁹ *On Peace*, New York 1960, p. 342.

³⁰ *Obras Completas*, ed. Musarion, vol. IX, 267.

³¹ Vedi HEINRICH SCHIPPERGES, *Die Ärztliche Aporie in ihrer historischen Verwurzelung*, in «Arzt und Christ», Salzburg 1965, cap. 3, p. 145.

³² Ga 2, 20

mi dà una partecipazione reale alla filiazione di Gesù Cristo stesso: «Non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me»³³.

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com

³³ Id. id.